Unione Nazionale
Cooperative Italiane

RASSEGNA STAMPA

del

14 gennaio 2015

Lettori: 951.000
Il Sole 24 ORE
14-GEN-2015
Diffusione: 267.228
Dir. Resp.: Roberto Napoletano
da pag. 2

Renzi: l'Ue cambi marcia o diventerà il fanalino di coda

Il premier a Strasburgo: l'Europa dei vincoli un errore - In sei mesi giusta direzione, ora i fatti

Il premier: «Se quello fatto in sei mesi per flessibilità e investimenti si fosse fatto nei sei anni precedenti l'Europa non sarebbe vicina alla deflazione»

LO SCONTRO

Interrotto in Aula dal leader leghista Salvini il premier replica: «Leggere più di due libri è duro per alcuni di noi» All'attacco anche Grillo

L'Europa deve cambiare marcia nell'economia. Altrimenti diventerà il «fanalino di coda di un mondo che cambia rapidamente». Matteo Renzi chiude il semestre europeo a guida italiana con un invito che richiama i contenuti del discorso iniziale del 2 luglio dello scorso anno. Se allora aveva evocato la figura di Telemaco, ieri si è rivolto all'aula dell'Europarlamento di Strasburgo citando l'Ulisse di Dante: «Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtù e conoscenza». Citazione che ha acceso la contestazione della Lega, presente in aula con il suo leader Matteo Salvini che più volte ha interrotto il premier («È il deserto, non ti ascoltano neppure i tuoi!»). Questa l'ironica replica del premier: «Capisco che leggere più di due libri sia difficile per alcuni di voi».

Più che un bilancio del semestre, che Renzi ha consegnato a un dossier distribuito agli eurodeputati, si è trattato di un discorso tutto politico (vuoto e propagandistico secondo le opposizioni). «A nostro giudizio - ha esordito - stiamo andando nella giusta direzione, ma dobbiamo fare di più. Noi siamo pronti a fare la nostra parte, a credere nell'investimento sulla flessibilità». Fare di più e farlo velocemente perché finora l'Ue ha dimostrato scarsa reattività. «L'Europa costruita in questi anni, troppo spesso ha dato l'idea di essere troppo basata su economia, su vincoli e parametri». È stato un errore. Più tardi in conferenza stampa precisa: «Se quello che si è fatto in sei mesi per flessibilità e investimenti si fosse fatto nei sei anni precedenti, l'Europa non sarebbe vicina alla deflazione».

Se l'analisi si sposta sul piano dei risultati ottenuti, vi è stato nella seconda parte del 2014 quello che Renzi definisce «un cambiamento profondo nella direzione, ancora non nei fatti». Pesa la sconfitta sulla tutela del «made in» a causa della «incomprensibile» resistenza esercitata da alcuni Paesi.

Ma l'Europa di cui ora la Lettonia assume la guida deve fare i conti anche con altre grandi questioni. I tragici fatti di Parigi lo hanno dimostrato. «Il rischio che abbiamo non è non vedere il nemico - dice Renzi - ma che la paura ci possa immobilizzare». E ancora: «L'Europa non è la fortezza ma la piazza, non il conflitto e lo scontro ma il dialogo e l'incontro» perché «è più grande delle paure e delle minacce, è più forte nei suoi valori di qualsiasi attacco».

E l'Italia? Le riforme e i famosi compiti a casa vanno fatti non perchè lo chiede l'Europa. Un Paese la cui economia «vive una fase di terrore», anche a causa di «messaggi improntati» alla «paura del futuro» e che deve «tornare a un clima di fiducia» non smarrendo il suo ruolo storico nell'Ue: «I cittadini italiani devono avere molto più consapevolezza del fatto che in questi anni abbiamo provveduto a dare all'Europa molte più risorse di quelle che abbiamo preso: circa 20 miliardi di euro, ricevendone non più della metà».

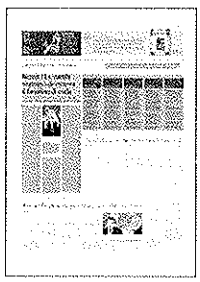
Una precisazione che serve a Renzi per smontare quelle che definisce le posizioni demagogiche che alimentano il dibattito politico, interno e continentale, uno «spauracchio» che «può portare forse un decimale di voto in più».

Discorso breve, a tratti accompagnato da applausi come quando Renzi, alla vigilia delle dimissioni di Giorgio Napolitano, ha invitato l'aula dell'Europarlamento a rendere omaggio a un «convinto europeista che proprio in queste ore lascerà il proprio incarico avendo compiuto un lungo percorso di cambiamento e avendo affrontato le difficoltà in Italia con l'intelligenza e la saggezza».

Ora che sta per partire la corsa alla successione di Napolitano, Renzi si limita prudentemente a indicarne le qualità: dovrà essere «una personalità di grande livello», proprio come scritto dalla Costituzione. Tra i molti commenti al discorso del premier il più sprezzante è quello di Beppe Grillo che ha definito «una cosa vergognosa» il fallimento sul made in: Renzi, ha detto il leader M5S, «è il concentrato del non è».

D.Pes.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lettori: 951.000
Diffusione: 267.228
Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.: Roberto Napoletano
14-GEN-2015
da pag. 2

Il bilancio del semestre

PIÙ FLESSIBILITÀ

Il discorso del 2 luglio
Il premier Matteo Renzi apre il semestre a guida italiana con un forte appello per una interpretazione nuova dei trattati nel segno della crescita e della maggiore flessibilità sui vincoli di bilancio. Indicazioni che in dicembre verranno in parte accolte dal Consiglio europeo con il via libera al piano Juncker

La nuova Commissione
Un mese prima, in novembre, si insedia la nuova Commissione con Junker al posto di Barroso e, per l'Italia, il ruolo affidato a Federica Mogherini di Alto rappresentante dell'Ue per gli affari esteri e la politica di sicurezza. Juncker annuncia il piano di investimenti strategici di oltre 300 miliardi

INFORMAZIONI FISCALI

Scambio di informazioni
È nella riunione dei ministri delle finanze europei del 14 ottobre che arriva il via libera dei Ventotto alla versione estesa dello scambio automatico di informazioni: l'intesa prevede infatti l'estensione dello scambio a tutte le forme di reddito, non più solo gli interessi, ma anche i dividendi, i guadagni di capitale, i saldi di conto corrente ecc.

Le altre mosse sul fisco
Tra gli obiettivi raggiunti dal semestre europeo spicca anche l'inclusione di una clausola anti-abuso nella direttiva madre-figlia, con l'obiettivo di limitare come ha sottolineato Padoan nel suo discorso conclusivo, ai fenomeni di pianificazione fiscale aggressiva, concorrenza fiscale dannosa ed erosione delle basi imponibili»

IMMIGRAZIONE

Coinvolgimento europeo
Il 1° novembre 2014 è la data della fine di Mare Nostrum, l'operazione di salvataggio degli immigrati che tentavano di raggiungere le coste italiane attraverso il Mediterraneo. Questo grazie all'implementazione delle tre linee d'azione concordate a livello europeo: gestione rinforzata delle frontiere esterne e rafforzamento di Frontex; cooperazione con i Paesi terzi; azione a livello di Stati membri, accoglienza e rilevamento delle impronte digitali

Un nuovo principio
L'impegno italiano ha quindi portato, spiega il Governo, «a una comune consapevolezza che tutte le frontiere esterne degli Stati membri Ue rappresentano una frontiera comune»

UNIONE BANCARIA

Vigilanza Bce
La Banca centrale europea ha assunto in novembre i pieni poteri di vigilanza. Il meccanismo di vigilanza unico è il primo pilastro dell'Unione bancaria in cui rientra anche il meccanismo di risoluzione unico (SRM), reso operativo con un accordo sui contributi che dovranno garantire le diverse banche del Sistema. Un risultato enfatizzato due giorni fa a Strasburgo dal ministro Pier Carlo Padoan

Fondi di investimento
Altro obiettivo conseguito è poi l'accordo politico sul regolamento relativo ai fondi di investimento europeo di lungo periodo. Raggiunto il 17 dicembre anche l'accordo sul regolamento relativo alle commissioni interbancarie sui pagamenti tramite carta

MADE IN

Traguardo mancato
Nulla di fatto sull'etichettatura che precisi l'origine dei prodotti di consumo non alimentari. Era un cavallo di battaglia italiano, ma non si è raggiunto un accordo e il tema tornerà a essere discusso durante la presidenza lettone

Due schieramenti
Il ministro dello Sviluppo economico Federica Guidi aveva osservato che, dopo lunghe trattative, era stato impossibile trovare una mediazione. «Perché diversi paesi, tra cui la Germania, non hanno una visione comune» osservava. Molti paesi - tra cui Italia e Francia - vorrebbero che sui prodotti non alimentari fosse precisata l'origine geografica, per difendersi anche dalla contraffazione. Contrari i paesi del Nord

Lettori: 951.000
Diffusione: 267.228

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.: Roberto Napoletano

14-GEN-2015
da pag. 3

Le regole europee. Linee guida della Commissione: vincoli soft per chi fa le riforme - Il premier: col semestre cambio di direzione

Flessibilità, prime aperture Ue

Per l'Italia investimenti fuori dal deficit per 3,5 miliardi e correzione ridotta

La Commissione europea ha presentato ieri le nuove linee-guida da utilizzare nell'applicazione del Patto di Stabilità. Le nuove regole, valide comunque per chi si mantiene sotto il limite del 3% del deficit/Pil, prevedono conti più "flessibili" in una situazione che deve essere caratterizzata da riforme volte a rilanciare la crescita. L'obiettivo è creare nuovi posti di lavoro nel rispetto complessivo del Patto di Stabilità. Tre i criteri principali tracciati dalla Ue: clausola degli investimenti, clausola delle riforme strutturali e adattamento degli impegni di bilancio alla situazione economica. Per l'Italia, nel 2015, previsti investimenti fuori dal deficit per 3,5 miliardi di euro, e correzione ridotta.

Romano, Pesole, Chiellino ▸ pagina 3

Le nuove regole di Bruxelles

1 CLAUSOLA SPESE PER INVESTIMENTI

Gli Stati possono deviare temporaneamente dai loro obiettivi di medio termine per sostenere spese per investimenti in caso di Pil negativo o Pil molto più basso del potenziale. Non si deve comunque superare eccessivamente il 3% del deficit/Pil e i nuovi investimenti devono essere effettivi

2 CLAUSOLA RIFORME STRUTTURALI

La Ue valuta impatto delle riforme strutturali, implementazione e capacità di accrescere il Pil potenziale. La valutazione ex ante consente la temporanea deviazione dagli obiettivi di finanza pubblica di medio termine. In caso di fallimento dell'attuazione la Commissione potrà adottare decisioni

3 ADATTAMENTO IMPEGNI DI BILANCIO

La Commissione Ue prevede che il risanamento dei conti dei Paesi venga adattato alla situazione economica. In sintesi: quanto più lo Stato risulta in difficoltà, tanto meno dovrà ridurre il deficit. Uno dei parametri di riferimento sarà l'output gap, la differenza tra Pil reale e quello potenziale

Conti flessibili per chi è in crisi e fa riforme

Le nuove regole valide per chi comunque è sotto il 3% - Il bonus investimenti anche per i cofinanziamenti ai fondi Ue

Linee guida Ue in tre mosse: clausola degli investimenti, clausola delle riforme strutturali e adattamento degli impegni di bilancio alla situazione economica

IL NUOVO FONDO
L'EFSI sarà guidato da un consiglio direttivo, che raggruppa i soci, e da un comitato degli investimenti con 6 esperti indipendenti e un dg

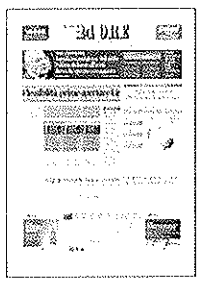
Beda Romano
STRASBURGO. Dal nostro inviato

Nel tentativo di rilanciare la crescita economica, scalfire il rischio di deflazione e incentivare i paesi a modernizzare la loro economia, la Commissione europea ha presentato ieri nuove linee-guida nell'applicazione del Patto di Stabilità. Le novità verranno accolte positivamente in Italia, ma per godere dei nuovi margini di manovra nell'impegno a risanare le finanze pubbliche la politica economica italiana dovrà dimostrare continuità e costanza.

Il pacchetto - a cui si associa la nascita di un nuovo Fondo europeo per gli investimenti strategici (EFSI) da 315 miliardi di euro (ieri ne sono stati presentati i dettagli operativi) - è uno dei pilastri della nuova strategia economica a livello europeo. Quest'ultima si basa su riforme economiche, responsabilità di bilancio, e nuovi investimenti pubblici e privati. «Vogliamo rafforzare la ripresa economica», ha riassunto qui a Strasburgo Pierre Moscovici, il commissario agli affari economici.

Le nuove linee-guida – che lasciano intravedere nei fatti il via libera alla Finanziaria italiana per il 2015, sulla quale la Commissione europea ha sospeso in novembre il giudizio – si concentrano su tre aspetti: la clausola degli investimenti; la clausola delle riforme strutturali; e un adattamento degli impegni di bilancio alla situazione economica. Queste possibilità già esistevano. L'esecutivo comunitario vuole da oggi in poi essere più trasparente e più prevedibile nelle sue decisioni.

In breve, la nuova flessibili-



tà prevede che la Commissione europea possa prendere in considerazione le riforme economiche per consentire a un paese una temporanea deviazione del deficit rispetto al percorso di avvicinamento al pareggio di bilancio. Anche gli investimenti pubblici potranno consentire una deviazione dal percorso di risanamento dei conti pubblici purché, come nel caso della clausola delle riforme strutturali, il disavanzo rimanga sotto al 3,0% del Pil.

Gli investimenti devono riguardare le opere cofinanziate dall'Unione europea o dall'EFSI. Come previsto, i versamenti statali nel capitale iniziale dello stesso EFSI non faranno scattare eventuali procedure per deficit eccessivo. E' da notare che non si parla di scorporo d'emblée degli investimenti dal calcolo del deficit, come avrebbe voluto l'Italia, ma semplicemente del permesso di deviare temporaneamente dal percorso di risanamento dei conti pubblici.

Il pacchetto - approvato dopo un acceso dibattito tra i commissari (alcuni volevano rinviarne l'approvazione) - prevede che il risanamento venga adattato alla situazione economica. Quanto più il paese è in difficoltà, tanto meno dovrà ridurre il deficit. Le nuove linee-guida dovrebbero aiutare Roma e Parigi, dopo che Bruxelles ha sospeso il giudizio sui bilanci 2015, rinviando le scelte a marzo. Moscovici non ha anticipato alcunché, notando che bisogna giudicare "l'insieme della politica economica di un paese".

Nei fatti, la Commissione offre ai paesi nuovi margini di manovra, che per essere pienamente utilizzati richiedono sforzi sul fronte delle riforme e continuità di politica economica. Intanto, sull'altro versante della strategia europea, quello che prevede la nascita dell'EFSI, la Commissione ha illustrato sempre ieri i testi legislativi che andranno ora al vaglio del Parlamento e del Consiglio. Nelle scorse settimane è emerso chiaramente che l'aspetto più controverso è il governo del nuovo fondo.

L'esecutivo comunitario preferirebbe che le decisioni d'investimento siano prese da esperti indipendenti, mentre i governi hanno chiesto di poter influenzare le scelte. Bruxelles ha optato per un compromesso. L'EFSI sarà guidato da due organismi: un consiglio direttivo e un comitato degli investimenti. Il primo raggrupperà i soci del Fondo (oggi la Banca europea degli investimenti e la Commissione europea, domani possibilmente gli stessi stati membri), e sarà responsabile delle linee-guida.

Il secondo organismo, invece, raggrupperà sei esperti indipendenti e un direttore generale. Questi sceglieranno gli specifici progetti finanziati dal Fondo. Tuttavia, il comitato degli investimenti "dovrà rendere conto al consiglio direttivo", si legge in un comunicato. Nell'ottica della diatriba tra Commissione europea e governi nazionali sulla gestione del Fondo, è difficile capire che cosa questa formula significhi in pratica. L'ambiguità è probabilmente voluta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le novità da Bruxelles

GLI AGGIUSTAMENTI ANNUALI

Situazione economica	Condizioni	Debito sotto il 60% e nessun rischio di sostenibilità	Debito sopra il 60% o rischio di sostenibilità
Eccezionalmente negativa	Output gap inferiore a -4 o crescita reale inferiore a 0	Nessun aggiustamento richiesto	Nessun aggiustamento richiesto
Molto negativa	Output gap tra -4 e -3	0	0,25
Negativa	Output gap tra -3 e -1,5	0 se la crescita è sotto il potenziale 0,25 se la crescita è sopra il potenziale	0,25 se la crescita è sotto il potenziale 0,5 se la crescita è sopra il potenziale
Normale	Output gap tra -1,5 e +1,5	0,5	Oltre 0,5
Positiva	Output gap superiore a +1,5	Superiore a 0,5 se la crescita è sotto il potenziale, uguale o superiore a 0,75 se la crescita è oltre il potenziale	Uguale o superiore a 0,75 se la crescita è sotto il potenziale, uguale o superiore a 1 se la crescita è oltre il potenziale

LE PREVISIONI CONTENUTE NEL "BRACCIO PREVENTIVO" DEL PATTO UE

CLAUSOLA INVESTIMENTI

Gli stati possono deviare temporaneamente dai loro obiettivi di medio termine per sostenere spese per investimenti in caso di Pil negativo o Pil molto più basso del potenziale. Non si deve comunque superare eccessivamente il 3% del deficit/Pil e i nuovi investimenti devono essere effettivi. I campi di intervento ammessi sono: programmi nazionali co-finanziati e i fondi per gli investimenti strategici

CLAUSOLA RIFORME STRUTTURALI

La Commissione Ue valutà l'impatto delle riforme strutturali adottate e ne verifica l'implementazione e la capacità di accrescere il Pil potenziale. La valutazione è ex ante per consentire la temporanea deviazione dagli obiettivi di finanza pubblica di medio termine e in caso di fallimento dell'attuazione completa delle stesse riforma, la Commissione potrà adottare decisioni conseguenti

Lettori: 951.000
Diffusione: 267.228
Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.: Roberto Napoletano
14-GEN-2015
da pag. 15

Congiuntura. Novembre (+0,3%) superiore alle attese ma il bilancio annuo resta in rosso - Calo dell'1,8% sullo stesso periodo 2013

Mini rimbalzo della produzione

In 11 mesi risultato giù dello 0,9% - Confindustria: a dicembre crescita dello 0,1%

SEGNALI DAL CREDITO

Per la prima volta da tre anni i nuovi finanziamenti chiesti e ottenuti crescono in modo sensibile segnalando una ripresa di investimenti

Luca Orlando

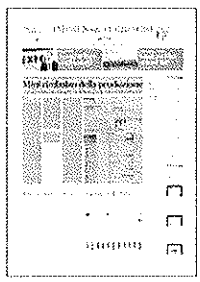
MILANO

La velocità di breve è superiore alle attese ma il mini-scatto dello 0,3% della produzione industriale su base mensile a novembre non può bastare per riportare il sereno sulle prospettive delle imprese. Altre cinque volte nel corso del 2014 i dati destagionalizzati avevano in effetti offerto qualche spunto di ottimismo, puntualmente smentito il mese successivo con una caduta superiore dei livelli produttivi.

La realtà resta amara e il bilancio tendenziale annuo la misura in modo impietoso: il calo dei primi 11 mesi del 2014 rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente sfiora il punto percentuale, nel solo mese di novembre è dell'1,8 percento. Il quinto calo consecutivo mensile per la produzione industriale fa così sfumare le ultime chance di vedere un bilancio 2014 per l'output almeno vicino al pareggio, risultato visto l'ultima volta nell'ormai lontano 2011. Dopo la frenata di oltre sei punti nel 2012 e il calo del 3,2% l'anno successivo, il bilancio annuale della produzione si chiuderà dunque in rosso per la terza volta consecutiva, rinviando a data da destinarsi ogni speranza di ripresa. Il bilancio di novembre, come detto, è positivo dello 0,3% in termini mensili destagionalizzati e migliora ancora per la parte manifatturiera (+0,7%) depurando il dato dalla componente energia (-1,5% su base mensile, -6,9% in termini annui), ancora una volta penalizzata dal mix micidiale composto da temperature elevate, calo dei consumi e dell'attività industriale, maggiore uso di fonti rinnovabili.

Osservando il dato mensile destagionalizzato il quadro è ampiamente positivo e nessun settore presenta il segno meno. La speranza è che il trend prosegua, perché se l'analisi si sposta su base annua, nel confronto con l'anno precedente, il discorso cambia in modo radicale. Anche eliminando l'energia dal calcolo il bilancio manifatturiero resta in questo caso in rosso dell'1,1%, appesantito in particolare dai beni strumentali e da quelli intermedi, la componentistica. Più brillante invece il comparto dei beni di consumo, soprattutto durevoli, per effetto in particolare della ripresa della domanda di automobili. Pochi a novembre i settori in grado di sottrarsi al calo generalizzato in termini tendenziali, con crescite limitate per alimentari e tessile-abbigliamento mentre più robusto è lo sviluppo di elettronica (+6%) e mezzi di trasporto (+4,8%). Per il resto il comunicato Istat registra solo segni meno, in qualche caso a doppia cifra, come per il settore degli apparati elettrici. Cedono terreno anche chimica, farmaceutica, metallurgia e macchinari, mentre solo l'area della gomma-plastica contiene i danni attorno alla parità. Il quadro resta dunque complesso, con un'economia nazionale ancora imballata (la crescita dei consumi finali delle famiglie tra gennaio e settembre è limitata allo 0,5%) e un export che fatica a sostituire la latitanza della domanda interna, frenato com'è dai tanti focolai di crisi economiche e politiche nel mondo, a partire dall'area russo-ucraina. Per sottrarsi al più cupo pessimismo è però possibile guardare alle prospettive, con possibili effetti benefici legati da un lato alla svalutazione dell'euro sul dollaro, in grado di aprire spazi di manovra aggiuntivi ai listini delle nostre imprese, dall'altro al reddito aggiuntivo che finirà in tasca alle famiglie grazie alla discesa cospicua del prezzo del greggio, fondi che potranno essere dirottati dal "pieno" ad altre tipologie di consumo. Euro debole e prezzo del petrolio in calo sono gli elementi che spingono il Centro Studi di Confindustria a prevedere per l'Italia un'inversione di tendenza nel primo trimestre 2015, con un output industriale di dicembre visto in crescita mensile dello 0,1% e un Pil dei primi mesi 2015 che eredita un "abbrivio" positivo dello 0,2% dopo quattro cali trimestrali consecutivi. Altre note positive arrivano infine dal credito alle imprese. Per la prima volta da tre anni i nuovi finanziamenti chiesti e ottenuti iniziano a crescere in modo sensibile, segnalando una ripresa di attività e forse di investimenti. Nel solo mese di novembre sono stati erogati 34,1 miliardi di euro, 4 miliardi in più rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. Dato sufficientemente solido perché visibile anche a settembre e ottobre, portando il bilancio del trimestre in positivo di ben nove miliardi di euro, quasi il 10% in più rispetto al 2013.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



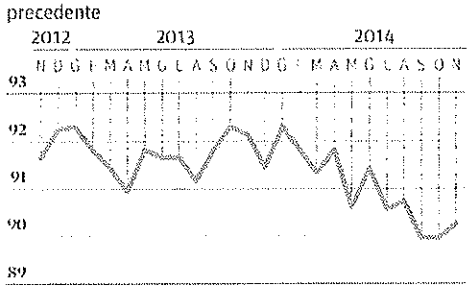
Lettori: 951.000
Diffusione: 267.228
Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.: Roberto Napoletano
14-GEN-2015
da pag. 15

Le performance

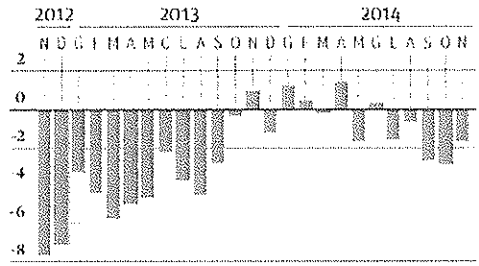
I trend complessivi e i risultati dei comparti produttivi a novembre 2014

LA PRODUZIONE INDUSTRIALE

Dati congiunturali
Indice destagionalizzato. Variazioni % sul mese precedente

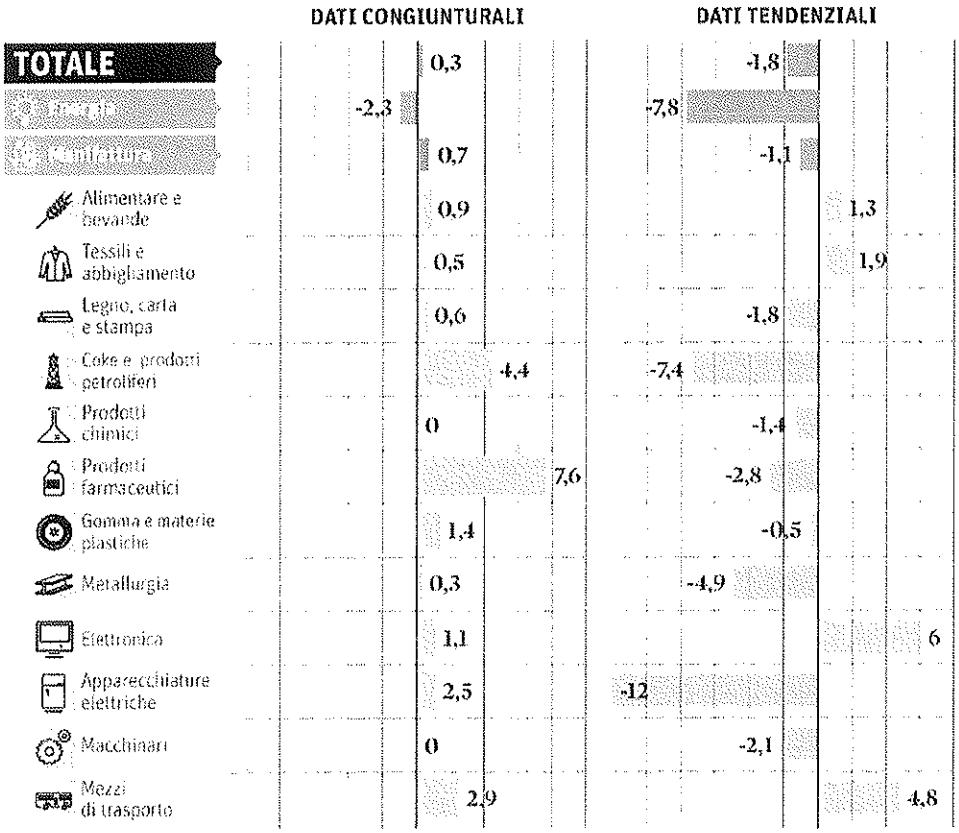


Dati tendenziali
Variazioni % sullo stesso mese dell'anno precedente, dati corretti per gli effetti di calendario



PRODUZIONE INDUSTRIALE PER SETTORE DI ATTIVITÀ ECONOMICA

Novembre 2014, variazioni %



Lettori: 951.000
Il Sole 24 ORE
14-GEN-2015
Diffusione: 267.228
Dir. Resp.: Roberto Napoletano
da pag. 15

La domanda. L'indicatore di Confcommercio sale dello 0,2% rispetto a ottobre ma il lieve aumento non sembra in grado di sostenere il rilancio dell'economia

A novembre i consumi crescono dello 0,2%

Emanuele Scarci
MILANO

Consumi avanti, quasi fermi. L'indicatore dei consumi Confcommercio registra a novembre una mini-crescita dello 0,2% rispetto a ottobre e un calo dello 0,3% su base tendenziale. Gli stessi commercianti però argomentano che questo non è il passo giusto per poter sostenere la ripresa.

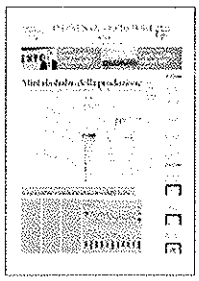
«Da sei mesi non registriamo più cadute sul mese precedente - osserva Mariano Bella, direttore dell'ufficio studi di Confcommercio -, anche se su base tendenziale si arretra ancora. I consumi si avvantaggiano di una discreta ripresa della domanda di auto e del turismo estero. Questi elementi però sono troppo fragili per poter sperare in un rilancio». Del resto ci sono i dati Istat che pesano come macigni: sette mesi consecutivi di peggioramento del clima di fiducia delle famiglie, ma soprattutto «un numero di occupati ai minimi che non fa presagire nulla di buono» sottolinea Bella. Peraltro il 22 gennaio saranno diffusi da Istat i dati sul commercio al dettaglio di novembre, ma non si prevedono cambiamenti particolari. Anche perchè le rilevazioni di novembre e dicembre di Iri e Nielsen nella grande distribuzione indicano vendite ancora deboli.

Oggi peraltro a Bologna s'inaugura l'undicesima edizione di MarcabyBolognaFiere, l'unica manifestazione italiana dedicata ai prodotti a marchio d'insegna e alla quale prendono parte le più importanti catene commerciali. Per anni la marca del distributore è stata la medicina per aiutare la famiglia italiana in difficoltà a riempire il carrello: il prezzo medio delle private label rispetto alle marche leader era inferiore del 20-30%. E questo ne ha decretato il successo, fino ad arrivare a un fatturato di 10 miliardi. Con l'industria di marca però che ne pagava il prezzo. Da un anno però la forbice si è invertita: la marca industriale cresce a volume mentre quella del distributore arretra vistosamente. A valore, l'industria resiste, i distributori incassano perdite. Nel 2014 le private label hanno perso lo 0,1% al 18%.

La crisi della marca del distributore è conclamata(anche se per alcuni retailer, come Selex, è ancora in sviluppo) e non la salvano le performance della gamma premium e del biologico (che crescono di loro). «Il rallentamento della crescita delle private label è in atto dall'ultimo trimestre del 2013 - ricorda Gianmaria Marzoli, direttore commerciale retail di Iri - Le cause sono da ricercare nella fine della crescita degli assortimenti della marca del distributore e nella leva prezzo». In particolare, sulla leva del prezzo l'aumento record della promozionalità (al 30,2%) dei prodotti di marca ha fatto in modo che, a scaffale, il prodotto di marca spesso avesse un prezzo inferiore a quello del distributore non in promozione.

Oggi a Bologna, in apertura di Marca, si terrà il convegno "La fabbrica dei consumi", che farà il punto sul ruolo svolto dall'industria dei beni di consumo. Nonostante la crisi che attanaglia il nostro Paese, l'industria italiana dei beni di consumo pesa per circa il 5% sul valore aggiunto dell'intera economia e nel suo complesso (alimentari, moda, cura della persona e della casa, intrattenimento ed elettronica) genera il 23,9% degli occupati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

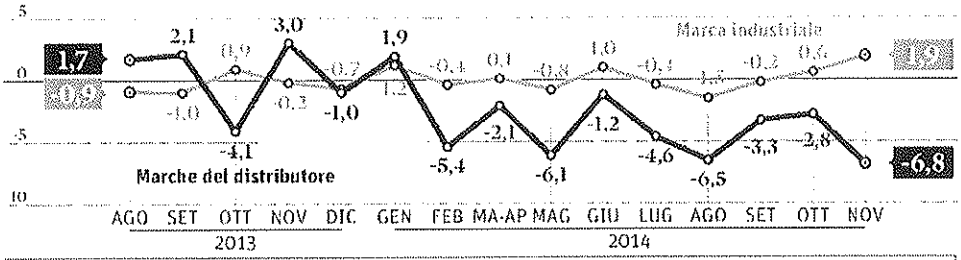


Lettori: 951.000
Diffusione: 267.228
Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.: Roberto Napoletano
14-GEN-2015
da pag. 15

Le dinamiche dei consumi

MARCHE A DUE FACCE

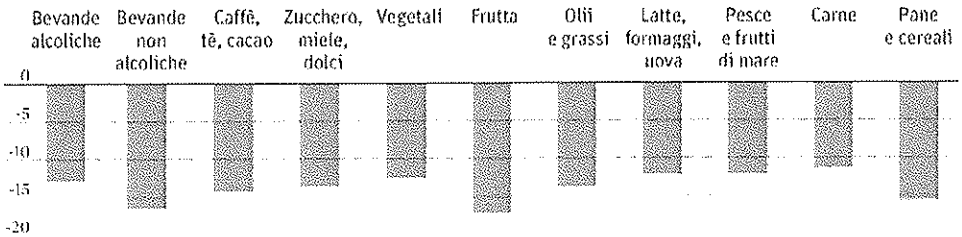
Vendite di alimentari confezionati di marca e con marchio del distributore nella Gdo. **Var. %, a volume**



Fonte: Ifi

SETTE ANNI SOTTOZERO

Il trend degli alimentari dal 2007 al 2014. **Var. % cumulate**



Fonte: Bef-Ricerche

Lettori: 951.000
Diffusione: 267.228

Il Sole 24 ORE

Dir. Resp.: Roberto Napoletano

14-GEN-2015
da pag. 17

INVESTMENT COMPACT

Tasse retroattive: stop con il decreto

Carmine Fotina » pagina 17

Investment compact. Decreto in arrivo

Stop a tasse retroattive: accordi entro 180 giorni

LE MISURE PER LE IMPRESE

Le garanzie varranno per piani oltre 500 milioni
Sul credito alle Pmi via libera a investitori istituzionali esteri e «credit funds»

Carmine Fotina

ROMA

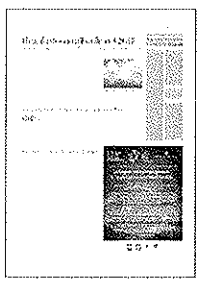
«Contratto per la definizione del quadro regolatorio dei grandi investimenti produttivi». Si chiamerà così la clausola di garanzia per i grandi investitori destinata a entrare nel decreto "Investment compact" (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). Le cifre, ancora modificabili, al momento sono queste: accordi con le amministrazioni per evitare norme retroattive su investimenti pluriennali di oltre 500 milioni, per importi annuali di almeno 100 milioni, e un massimo di 180 giorni per chiudere l'intesa (120 giorni per la risposta della Pa all'impresa proponente; altri 60 giorni per eventuali integrazioni). La bozza del Dl prevede che le norme settoriali, soprattutto di tipo fiscale, «suscettibili di incidere sulle condizioni economiche degli investimenti privati sono adottate, inderogabilmente, previa un'analisi di impatto economico», che dovrà essere validata dall'Ufficio Parlamentare di Bilancio. In casi di effetti retroattivi che penalizzano rapporti concessori e di investimento già in essere, si potrà chiedere motivatamente la non applicazione della norma. Per sostenere i grandi investimenti, soprattutto esteri, è in arrivo anche la Conferenza dei servizi ultrasemplificata, destinata però a entrare in un diverso provvedimento (Ddl Pa).

Un altro grande capitolo del decreto, che salvo sorprese dovrebbe approdare al consiglio dei ministri di martedì prossimo, riguarda il credito alle imprese e l'ampliamento del Fondo centrale di garanzia. Le operazioni di garanzia potranno essere richieste dalle banche anche su crediti già esistenti per quanto riguarda portafogli di finanziamenti o cartolarizzazioni di crediti nei confronti delle Pmi. Questa modifica renderà subito operativa la garanzia sulle tranche mezzanine dei titoli Abs, in tempo utile per poter usufruire dei programmi di acquisto Bce che puntano con decisione alla cartolarizzazione dei crediti alle Pmi.

Sempre sul tema credito, scatteranno semplificazioni per le garanzie sulle obbligazioni e dovrebbe arrivare il "lending indiretto" per investitori istituzionali esteri che operano in paesi "white list". In sostanza quest'ultimi, che già oggi possono investire in mini-bond, potranno anche partecipare a operazioni di finanziamento bancario, godendo dell'esenzione della ritenuta. Una norma interpretativa, infine, chiarisce che credit funds italiani e Ue possono erogare direttamente credito alle aziende.

Semplificazioni riguarderanno anche le sponsorizzazioni dei beni culturali mentre per il Terzo settore si studia un "social bond", un prestito obbligazionario finalizzato a iniziative di elevato valore sociale. Verso l'ok definitivo dei tecnici il pacchetto per le Pmi innovative che, raggiungendo determinati livelli di R&S, godranno delle stesse facilitazioni oggi riservate alle startup con non più di 4 anni di vita. Probabile l'estensione del "patent box", ossia il regime di defiscalizzazione di brevetti e marchi. Altre misure sono invece ancora in bilico o da perfezionare: il rifinanziamento degli incentivi per le reti di imprese e delle agevolazioni per l'attrazione di "cervelli" in Italia; le misure ad hoc per i "Business angels", l'estensione dell'attuale platea di startup innovative; nuove modifiche alla legge fallimentare in materia di concordato; l'Albo unico per la vigilanza su promotori e consulenti finanziari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lettori: 951.000
Diffusione: 267.228
Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.: Roberto Napoletano
14-GEN-2015
da pag. 23

Inchiesta. In cinque anni banche costrette a ridurre i prestiti di 180 miliardi

Ecco quanto lo stress sul capitale ha frenato i crediti all'economia

Inchieste. In 5 anni banche costrette a ridurre i prestiti per 180 miliardi

Se lo stress sul capitale pesa sui crediti

L'EFFETTO PERVERSO
L'innalzamento dei ratios patrimoniali indurrà le banche zavorrate dalle sofferenze a tagliare ancora una volta gli impieghi

AUMENTI DIFFICILI
La ricapitalizzazione delle banche è costosa e la loro attrattività per gli investitori è molto bassa, dato che la redditività è al lumicino

di **Fabio Pavesi**

L'ulteriore stress patrimoniale chiesto dalla Bce alle banche italiane avrà un pesante effetto collaterale: quello di costringere gli istituti a tagliare di nuovo i crediti. Banche più capitalizzate, infatti, non significa più credito a imprese e famiglie.

Più capitale, renderà le banche meno vulnerabili, ma di certo non si tradurrà in un circolo virtuoso di nuovo credito. Dal 2009 infatti le banche hanno reagito alle richieste di patrimonializzazione, tagliando bruscamente gli impieghi. In Italia solo le prime 5 banche hanno sforbiciato i prestiti per la cifra di 180 miliardi, più del 12% dello stock totale di impieghi a imprese e famiglie.

Cattivi banchieri, verrebbe da dire. In realtà non è proprio così. Con i prezzi in Borsa delle banche in caduta e la redditività ridotta al lumicino fare aumenti di capitale è strada difficile da percorrere. Inoltre il violentissimo aumento dei crediti malati in pancia alle banche, che sono passati da 50 miliardi a ben 170 negli ultimi anni, ha di fatto messo in ginocchio i bilanci. Ormai più del 50% dei ricavi totali viene eroso dalle sole perdite su sofferenze e incagli. Se si tolgono i costi operativi le banche vedono quasi azzerarsi la redditività. In più la domanda di credito è debole e il rischio di credito (causa sofferenze) è alto. Un binomio che ha finito per costringere le banche a dimagrire le attività. Ecco perchè la mossa della Bce rischia di essere un boomerang pericoloso per gli effetti collaterali sull'economia.

L'ulteriore stress patrimoniale chiesto dalla Bce alle banche italiane avrà un pesante effetto collaterale: quello di costringere gli istituti a tagliare di nuovo i crediti. Banche più capitalizzate, infatti, non significa più credito a imprese e famiglie. La Bce, che ha assunto con Daniel Nouy la supervisione del sistema bancario europeo, crede fortemente nell'assunto «più capitale, banche più solide e quindi più denaro che affluisce all'economia reale». Un credo miope, talmente cieco da farne un dogma. E come tutti i dogmi rischia di scontarsi con la realtà.

Più capitale, meno crediti

La realtà di questi anni di crisi dice che è accaduto esattamente il contrario. Più le banche venivano stressate sul lato patrimoniale, più la risposta è stata di segno contrario. E cioè le banche hanno reagito togliendo e non aggiungendo denaro in circolo nell'economia. Un circolo perverso che ha finito per aggravare la recessione. I dati sono eloquenti. Negli anni della crisi le banche italiane hanno tagliato come ha di recente ricordato l'Ufficio Studi Mediobanca ben 200 miliardi di impieghi. Una sforbiciata secca che vale il 13% dello stock totale di prestiti a imprese e famiglie.

Dal 2009, 180 miliardi tagliati dalle prime 5 banche

Il Sole 24 Ore ha messo in fila le prime banche italiane ed è giunto alle medesime conclusioni. Da fine 2009 a settembre 2014, ultimi dati disponibili, le prime 5 banche italiane hanno ridotto i crediti alla clientela di 180 miliardi. Un calo continuo che è andato accelerando (vedi tabella sotto) negli ultimi 2 anni. La sola UniCredit è stata costretta a tagliare i prestiti dai 565 miliardi di fine 2009 a 470 miliardi (-95 miliardi, con un -17%) anche per effetto della vendita di alcune banche nell'est Europa. Intesa Sanpaolo ha ridotto i volumi di 37 miliardi (-10%); Ubi Banca ha sforbiciato 13 miliardi su 98 miliardi di fine 2009. Stesso trend per il Banco Popolare, mentre il primato nella stretta creditizia spetta non sorprendentemente a Mps che ha ridotto del 17% il suo portafoglio.

Ma perchè le banche anzichè capitalizzare (lo hanno fatto per lo più tardi soprattutto nel 2014) hanno preferito tagliare i crediti? Semplice.

Ci sono due modi per ottemperare all'equilibrio patrimoniale sull'attivo a rischio chiesto dalle autorità di Vigilanza. O si fanno aumenti di capitale corposi o si taglia l'attivo a rischio. E per le banche italiane molto esposte sui crediti e quindi con attivi a rischio più alti delle banche di modello anglosassone, c'erano ben poche alternative.

Era possibile aumentare il capitale? Purtroppo con fatica. I prezzi delle banche in Borsa sono crollati a valori che sono meno della metà del patrimonio e la redditività si è contratta enormente.

In più il capitale immobilizzato ha un costo assai più alto del debito e le Fondazioni azioniste spesso non erano in grado di mettere mano al portafoglio. E poi chi sottoscrive aumenti con le banche a redditività calante? Pensare che le banche italiane abbiano scelto la via facile (quella di tagliare gli impieghi) è solo in parte corretto. In tutta Europa, anche tra le banche del Nord, c'è stato un poderoso deleveraging. Cioè un dimagrimento forte degli attivi. Rbs ricorda che dall'inizio della crisi ben 600 miliardi di impieghi sono stati tagliati da tutte le banche europee.

La zavorra delle sofferenze

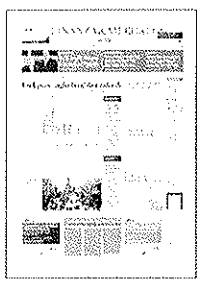
L'Italia era nelle condizioni di contesto peggiori. Il nodo critico è stato il violentissimo incremento dei crediti malati.

Le sole sofferenze lorde sono passate da 50 miliardi a 170 miliardi e se a questi si sommano gli altri crediti deteriorati arriviamo a una cifra intorno ai 300 miliardi.

Di fatto un quinto dell'intero stock di prestiti in pancia alle banche è malato. Vuol dire dover svalutare trimestre su trimestre cifre che ormai valgono la metà di tutti i ricavi delle banche. Se si tolgono i costi operativi ecco perchè la redditività media del sistema bancario si presenta di fatto azzerata.

Mossa miope

Chiedere a questo punto e in queste condizioni del ciclo economico, come pretende la Bce, di mettere ancora capitale dentro le banche italiane è quanto meno miope. È come pretendere di applicare regole in sè corrette ma anticicliche e strutturali in un contesto di ciclo deteriorato. Rischia di essere la cura che aggrava la malattia anzichè sanarla. Si ottiene l'obiettivo di avere banche ben solide, ma che in parte per essere solide fini-



scono per smettere di fare il loro mestiere che è quello di far girare il denaro verso gli impieghi. Data l'esperienza passata non è difficile prevedere come reagiranno gli istituti al nuovo diktat. Quella lunga striscia di credit crunch anzichè diminuire finirà per aggravarsi. Banche in forma sì, ma con sempre meno credito a imprese e famiglie. Un bel modo per (non) uscire dalla crisi italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Crediti deteriorati

» Per crediti deteriorati, si intendono i prestiti catalogati in bilancio come "difficilmente esigibili" dalle banche, denominati in maniera diversa a seconda del grado di esigibilità. In particolare, gli incagli sono impieghi verso clienti che si trovano in una situazione di difficoltà ritenuta però superabile. Le sofferenze sono crediti nei confronti di soggetti che si trovano in stato di insolvenza. In Italia c'è stata un'impennata violenta dei prestiti malati. Le sole sofferenze lorde sono passate da 50 miliardi a oltre 170 miliardi e la mole dei crediti deteriorati tocca i 300 miliardi. Il costo del rischio credito è elevato e questo induce le banche a tagliare gli impieghi

Il taglio degli impieghi e l'evoluzione del Patrimonio Netto

Dati in migliaia di euro

	2009	2013	Var. 2013/2009	III trim 2014	Var. III trim 2014/2013
Crediti vs Clientela					
UniCredit (*)	564.986.015	503.142.266	-10,95%	470.356.000	-6,52%
Intesa Sanpaolo [1]	374.033.000	343.789.000	-8,09%	337.265.000	-1,90%
Ubi Banca	98.007.252	88.421.467	-9,78%	84.946.817	-3,93%
Monte Paschi Siena [1]	152.413.441	130.598.000	-14,31%	126.307.000	-3,29%
Banco Popolare	95.350.225	86.148.995	-9,65%	84.042.428	-2,45%
Banca Pop. Emilia Rom.	45.441.602	46.514.738	2,36%	44.580.918	-4,16%
Banca Popolare Milano	32.852.438	33.345.026	1,50%	32.095.916	-3,75%
Banca Popolare Sondrio	18.155.845	23.904.559	31,66%	25.771.967	7,81%
Banca Carige [2]	22.786.425	25.476.359	11,80%	23.467.046	-7,89%
Credem	17.535.701	19.937.917	13,70%	20.274.759	1,69%
Patrimonio Netto di Gruppo					
UniCredit (*)	59.689.672	46.840.875	-21,53%	51.357.000	9,64%
Intesa Sanpaolo [1]	52.681.000	44.520.000	-15,49%	44.615.000	0,21%
Ubi Banca	11.411.248	10.339.392	-9,39%	10.800.740	4,46%
Monte Paschi Siena [1]	17.174.747	6.147.000	-64,21%	10.340.000	68,21%
Banco Popolare	11.532.839	8.173.614	-29,13%	9.873.268	20,79%
Banca Pop. Emilia Rom.	3.022.898	4.032.944	33,41%	4.862.696	20,57%
Banca Popolare Milano	3.892.404	3.625.705	-6,85%	4.548.126	25,44%
Banca Popolare Sondrio	1.802.126	1.936.174	7,44%	2.397.441	23,82%
Banca Carige [2]	3.811.089	1.587.381	-58,35%	2.013.687	26,86%
Credem	1.849.668	2.155.443	16,53%	2.350.232	9,04%

(1) dati 2013 come da comunicato dei 9 mesi 2014. (2) Consob ha richiesto la nullità o l'annullamento della delibera di approvazione del bilancio 2013. (*) La riduzione dei crediti è dovuta anche alla cessione di attività nel centro-est Europa

Fonte: Elaborazione Ufficio Studi Il Sole 24 Ore

Lettori: 2.540.000
Diffusione: 477.910

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli

14-GEN-2015
da pag. 12

DEFICIT MARGINI MAGGIORI A CHI FA LE RIFORME. RENZI: L'EUROPA SI MUOVE

Più tempo per risanare i conti Juncker apre alla flessibilità

Svolta della Commissione Ue di Jean-Claude Juncker sulla flessibilità: più tempo per raggiungere gli obiettivi di bilancio se si faranno le riforme e investimenti co-finanziati da Bruxelles scorporati dal calcolo del deficit se non si sforerà il tetto del 3%. Renzi: «È un cambiamento profondo».

alle pagine 12 e 13 **Calzzi Galluzzo, Offeddu, Sensini**

Juncker verso il «sì» ai conti di Italia e Francia

Il presidente Ue apre sulla flessibilità, più tempo a chi scommette sulla crescita e vara le riforme
Padoan: risultato importante del nostro mandato. Moscovici: l'esame definitivo sul deficit a marzo

La Germania
L'opposizione del commissario tedesco Oettinger contrario alla flessibilità

DAL NOSTRO INVIATO

STRASBURGO La Commissione europea ha proposto un compromesso per conciliare il rispetto dei vincoli Ue di bilancio con la flessibilità nei conti pubblici dei Paesi membri in difficoltà. Nella sua riunione a Strasburgo ha confermato le regole del patto di Stabilità e di crescita, come pretendono la Germania e gli altri Paesi del Nord sostenitori del rigore finanziario.

Ma la Commissione ha anche inserito in una comunicazione articolata e complessa aperture per favorire investimenti per il rilancio della crescita e dell'occupazione, come chiedono Italia, Francia e Belgio. In pratica i governi di Roma, Parigi e Bruxelles hanno ottenuto da subito margini per limitate deviazioni temporanee, se rispettano alcune condizioni. Aumentano così le possibilità che le leggi di Stabilità di questi Paesi superino l'esame Ue previsto in marzo.

Due vicepresidenti di centrodestra della Commissione europea, il finlandese Jyrki Katainen e il lettone Valdis Dombrovskis, insieme al commissario per gli Affari economici, il socialista francese Pierre Moscovici, hanno specificato che la Commissione «non propone alcun cambio delle attuali regole». Viene escluso di poter scorporare gli investimenti dal calcolo del deficit. Ma Bruxelles promette di dimostrarsi un po' più flessibile. Gli esborsi nazionali per il piano di investimenti della Commissione del lussemburghese Jean-Claude Juncker verrebbero considerati in modo «favorevole». Anche gli investimenti italiani per i programmi cofinanziati dall'Unione Europea potrebbero essere valutati con benevolenza se permanesse la recessione, fossero attuate riforme e fosse rispettato l'obiettivo di bilancio. Qualche dubbio di interpretazione della promessa flessibilità lo crea tuttavia l'alto debito pubblico dell'Italia.

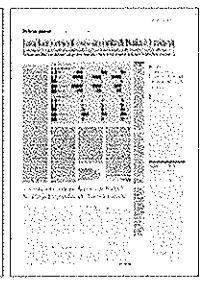
Dombrovskis ha detto che il patto di Stabilità sarà applicato in modo «intelligente, efficace e credibile». Moscovici ha aggiunto che la comunicazione della Commissione non riguarda singoli Paesi e che «non considera solo il ciclo economico e congiunturale perché bisogna anche vedere gli investimenti e le riforme per giudicare l'insieme». In pratica si va verso una decisione politica sulle leggi di bilancio di Italia, Francia e Belgio. «La discussione con Roma, Bruxelles e Parigi va avanti con la volontà di un dialogo trasparente», ha dichiarato Moscovici invitando ad «aspettare marzo» per le decisioni.

«Il semestre di presidenza italiana della Ue si chiude con risultato di grande rilievo — ha commentato soddisfatto il ministro dell'Economia e delle Finanze Pier Carlo Padoan —. La Commissione, nella sua comunicazione, riconosce un approccio più flessibile nell'interpretazione delle regole di bilancio, che fino a sei mesi fa non era preso in considerazione. Ora gli Stati membri avranno maggiori possibilità, nel rispetto del patto di Stabilità e crescita, di effettuare investimenti indispensabili per promuovere il rilancio dell'economia e creare posti di lavoro». L'Italia, che è in recessione, ha toccato il record negativo nella disoccupazione e sconta l'alto debito in ulteriore aumento, ha assoluto bisogno di interventi per stimolare la ripresa dell'economia.

Le voci di opposizioni durante la riunione della Commissione europea a Strasburgo, attribuite da varie fonti principalmente al commissario tedesco Gunter Oettinger, hanno confermato che la Germania continua a frenare sulle concessioni di flessibilità a Italia, Francia e Belgio. L'apertura nella comunicazione punta anche a sostenere il piano di investimenti di Juncker, che parte dalla promessa di 21 miliardi da moltiplicare per 15 volte con i fondi di Stati e di privati. La Commissione ieri ha formalizzato il regolamento di attuazione.

Ivo Calzzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lettori: 2.540.000
Diffusione: 477.910

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli

14-GEN-2015
da pag. 12

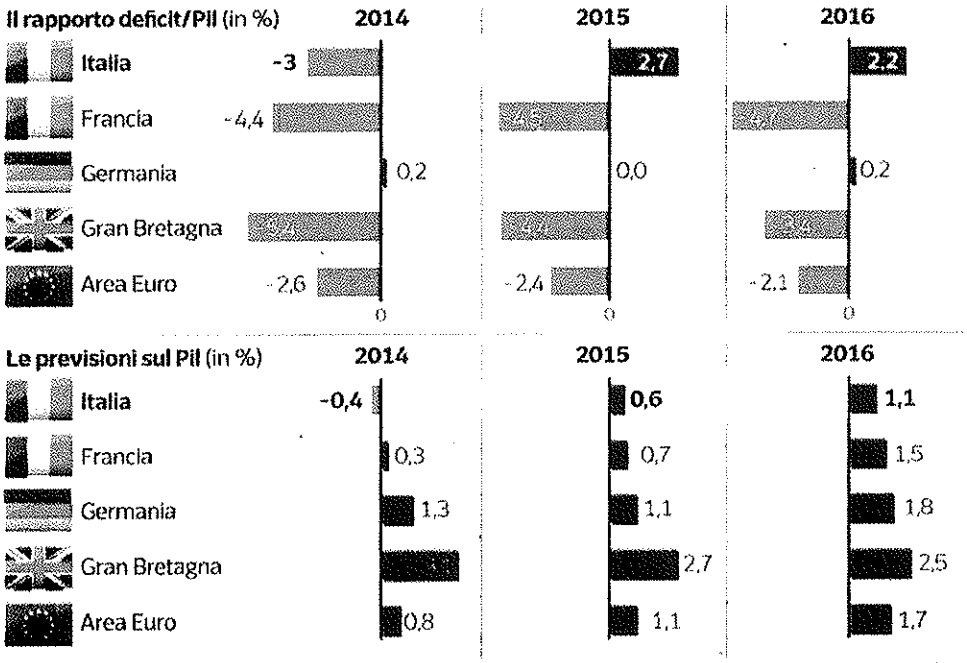
Il dossier

● Le regole e i parametri non cambiano, ma la Commissione europea ha approvato ieri l'atteso documento sulla flessibilità rendendone più agevole il rispetto per i Paesi che non superano il 3% del rapporto deficit/Pil. Gli investimenti e le riforme strutturali potranno dare più margine ai Paesi non in linea con le regole europee sul bilancio, riducendo la probabilità di sanzioni nei loro confronti

● Tre le più importanti linee guida sulla flessibilità: ci sarà più tempo per raggiungere gli obiettivi di bilancio per chi fa le riforme, sarà possibile lo scorporo degli investimenti co-finanziati dalla Ue ma solo se non si sfora il tetto del 3% di deficit e il risanamento sarà meno duro nei momenti di difficoltà dell'economia

● Il documento di Bruxelles risponde alle richieste avanzate più volte da alcuni Stati membri, soprattutto Italia e Francia: Roma, che pure ha un deficit inferiore al 3% e dunque in linea con i parametri europei, ha chiesto più tempo per ridurre un debito pubblico che viaggia intorno al 130% del Pil

I deficit e la crescita



Fonte: Commissione europea

d'Arco

Lettori: 2.540.000
Diffusione: 477.910

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli

14-GEN-2015
da pag. 12

L'analisi

Il compromesso, il via libera di Merkel e la pausa sulle regole

300
miliardi di euro
il piano di investimenti annunciato dal presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker

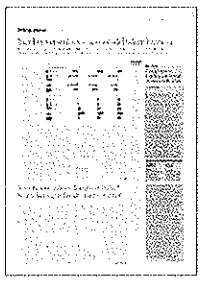
0,5
per cento
il calo del rapporto deficit/Pil per l'Italia nel 2015 secondo le regole Ue. Il governo ha previsto lo 0,1%

di **Luigi Offeddu**

È un poker, quello di Jean-Claude Juncker. Con 5 jolly diversi fra loro. Uno sorride a Berlino, uno a Roma e Parigi, uno a Mario Draghi, uno ad Alexis Tsipras. Dice Bruxelles a Berlino: il deficit al 3% non sarà valicato. Dice Bruxelles a Roma e a Parigi: il tetto del deficit al 3% potete valicarlo. Ogni jolly rassicura qualcuno. Anche Draghi: Italia e Francia restano «incensurate», forse a marzo non saranno condannate per i loro bilanci, e dunque dal 22 gennaio la Bce potrà più facilmente aiutarle acquistando titoli di Stato. E si rassicura anche Tsipras, cui non si dice ma si sussurra indirettamente: se il 25 gennaio resterai nell'euro, che non vuole cacciare nessuno, non sarai trattato peggio di Renzi, o di Hollande. Così Bruxelles sperimenta un suo vaccino polivalente contro la destabilizzazione in Paesi importanti, e il possibile caos in mezza Europa: né Hollande, che già sta oltre il limite delle regole europee, né Renzi, in bilico sulla loro soglia soprattutto per il debito pubblico alle stelle, saranno fulminati da quella procedura di infrazione che costerebbe loro il governo; e forse aprirebbe la strada a Marine Le Pen, o ai suoi seguaci italiani. Ai populisti vincitori delle elezioni europee, Bruxelles non oppone barricate ma il taglio dell'erba sotto i piedi. Nel comunicato ufficiale di Juncker, due righe fra tutte ben marcate in neretto precisano: «La Commissione non sta proponendo alcun cambiamento alle regole esistenti». Se quelle righe sono lì, e in neretto, è invece proprio perché molto sta cambiando ed è già cambiato: la flessibilità, non più il compasso di Angela Merkel, ora ispira l'Europa. Anche per merito dell'Italia, seppure non esclusivo. Il Patto Ue di stabilità e crescita, fino a ieri presentato come la grande tagliola, esiste ancora ma potrebbe esser lasciato alla (quasi) libera interpretazione di ognuno, per ragioni di vita o di morte: chissà, si dice a sinistra ed ora anche a destra nell'Europarlamento, meglio una nave che beccheggia di una stritolata dai ghiacci dell'austerity. Angela Merkel tutto questo lo sa benissimo, ma non è il caso di dirglielo in faccia, anzi è meglio lasciare intatta la sua maschera rigorista: se così non fosse, il suo partito e il Parlamento potrebbero mandarla a casa, accusandola di aver prima bastonato le formiche operose e poi graziato le cicale sfacciate. Il poker di Juncker può essere dunque un capolavoro. Fra l'altro rattoppa il decollo un po' ansante dello stesso piano Juncker per gli investimenti e la crescita: tre mesi fa si contava sui generosi contributi degli Stati, ma quasi tutti hanno tenuto le mani in tasca o mollato pochi spiccioli; ora a quegli stessi Stati si ribadisce che ogni contributo diretto al nuovo fondo non sarà conteggiato nel deficit, o nel debito pubblico. Un invito caloroso, chiamiamolo così. È un meno che diventa più, o viceversa? È solo una partita di giro? È il gioco delle tre tavolette, come già dicono i critici più feroci? Può darsi, ma intanto il bradipo europeo prova a diventare lepre, se non gazzella.

loffeddu@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lettori: 2.540.000
CORRIERE DELLA SERA
14-GEN-2015
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 12

Investi 500 milioni di euro in Italia? Scatta la tregua fiscale, niente cambi

ROMA Il sogno di tutte le imprese diventa realtà, ma sarà, per ora, un privilegio per poche. Per favorire gli investimenti in Italia delle grandi imprese, ed in particolare quelle straniere, il governo promette la stabilità della normativa fiscale. A chi attua piani di investimento da almeno 500 milioni l'anno, con un vero e proprio accordo bilaterale, lo Stato garantisce l'invarianza delle regole fiscali per tutta la durata dell'investimento.

Nella bozza del decreto che il premier Matteo Renzi ed il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, hanno concordato di presentare al Consiglio dei ministri martedì 20 gennaio appaiono altre novità importanti, dal potenziamento del Fondo Centrale di Garanzia, alla normativa sui «social bond», i prestiti emessi dalle banche per finanziare iniziative sociali con una tassazione privilegiata, alle misure per favorire il rientro dei «cervelli» italiani dall'estero, che non sono tuttavia state ancora definite.

L'accesso al Fondo Centrale di Garanzia, che offre una copertura pubblica sui prestiti, verrebbe aperto anche alle assicurazioni e agli organismi di investimento collettivo, al di là dell'estensione della garanzia ai cosiddetti «Abs», i pacchetti di titoli rappresentativi anche di prestiti, che potranno essere emessi dalle banche ed acquistati dalla Banca Centrale Europea nella sua nuova strategia di supporto all'economia.

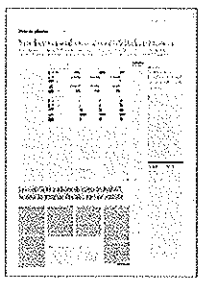
I «social bonds», definiti come specifici titoli di risparmio, potranno essere emessi «al fine di sostenere progetti con finalità etica o sociale» entro un limite di un miliardo di euro nel 2015, da rideterminare ogni anno, ed avranno una scadenza non inferiore a 18 mesi. Ma soprattutto godranno di un trattamento fiscale privilegiato, anche se nella bozza del decreto non è ancora definito il livello dell'aliquota sostitutiva.

Accanto alle «start-up», le imprese nate da meno di due anni che sviluppano progetti di ricerca, nascono le Pmi innovative, con un registro *ad hoc* nelle Camere di Commercio, e accesso al «crowfunding», cioè ai finanziamenti collettivi sollecitati spesso attraverso internet.

Nel decreto si prevede anche un'estensione del nuovo regime fiscale dei marchi e dei brevetti, più favorevole, a tutti i marchi aziendali, anche non commerciali, ed il rifinanziamento per 50 milioni delle agevolazioni fiscali sui «contratti di rete».

Renzi, intanto, ha firmato il decreto che detta le regole sulla scrittura, la copia e la tenuta dei documenti informatici, ultimo atto formale per il passaggio della Pubblica amministrazione al digitale. Tra diciotto mesi, dunque, addio a tutti i documenti di carta. «Files» per dire addio anche alle file.

Mario Sensini



Lettori: 2.540.000
Diffusione: 477.910

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli

14-GEN-2015
da pag. 13

LA CRESCITA CHE NON C'È

Il passo indietro dei burocrati

di **Francesco Daveri**

Nei sei mesi di presidenza italiana un risultato il governo Renzi può ascriverselo: aver riavviato nell'Europa politica il tema dell'importanza di un ritorno alla crescita.

a pagina 13

Un passo avanti, ma che ferita quell'Aula vuota

di **Francesco Daveri**

Le lancette dell'orologio istituzionale dell'Unione Europea sono i semestri. Periodi brevi; e quello appena concluso anche più breve degli altri a causa del passaggio di consegne dalla Commissione Barroso alla Commissione Juncker. Farne un bilancio può apparire persino poco utile. Eppure in questi sei mesi di presidenza italiana un risultato, malgrado i vincoli, il governo può ascriverlo a suo merito: il riavvio del recupero di attenzione dell'Europa politica verso l'importanza di un ritorno alla crescita.

Gli effetti non si vedono, o meglio ancora non si vedono, nelle statistiche del Prodotto interno lordo. La pubblicizzata montagna di denaro del piano Juncker per investimenti pubblici da 315 miliardi ha partorito il topolino di 21 miliardi (di cui solo 13 di denaro fresco). I riflessi del mutato atteggiamento si vedono nella comunicazione della Commissione appena approvata — la base giuridica di una maggiore flessibilità nella gestione dei conti pubblici in Europa. Non introduce modifiche delle regole esistenti, ma effettua un passo visibile nella direzione di un approccio non solo contabile e burocratico ai bilanci degli Stati membri.

I contributi in cofinanziamento dei singoli Paesi al piano Juncker saranno scorporabili dal computo del rapporto tra deficit e Pil. Recessioni di particolare gravità saranno buone ragioni per sforare sul tetto del deficit. In più, la Commissione dovrà quantificare l'impatto delle riforme sia per le nazioni con i conti in regola (Germania e Italia) che per quelli soggetti a procedura per disavanzo eccessivo (Francia e Spagna). In cambio delle riforme, i Paesi potranno deviare dai loro obiettivi di deficit di medio termine fino a uno 0,5% del loro Pil. Certo, bisognerà esibire riforme approvate, non di carta, con impatti positivi sui bilanci pubblici entro periodi verificabili. Si rende così evidente il tentativo dell'Europa di uscire dalla camicia di forza che si era autoimposta e che ha finito per incatenare la crescita non solo nei Paesi mediterranei ma anche di quelli del Centro-Nord. Germania compresa. Quanto il risultato sia merito del semestre italiano, del presidente Juncker o della pressione esercitata dal successo dei movimenti anti euro alle elezioni del maggio 2014 è difficile a dirsi. Ma l'inversione di tendenza è un progresso per tutti, indipendentemente da chi se lo intesti politicamente. Piuttosto rimane — e pesa — la ferita di quell'aula vuota del Parlamento Ue ad ascoltare le conclusioni di Matteo Renzi. Un'aula deserta a Strasburgo — in stridente contrasto con le piazze piene di Parigi di fronte alla minaccia del terrorismo — che segnala la distanza tra le istituzioni europee (e soprattutto coloro che le rappresentano, i parlamentari) e le speranze di libertà e di benessere che i cittadini hanno riposto nell'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.540.000
Diffusione: 477.910

CORRIERE DELLA SERA

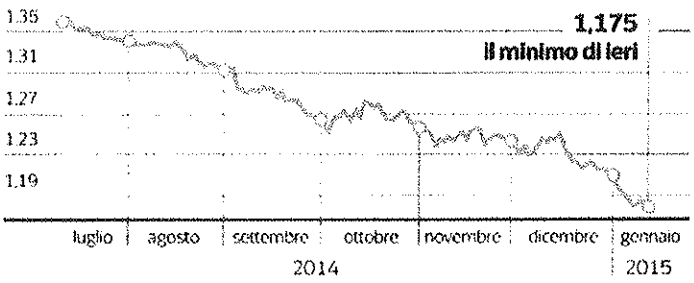
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli

14-GEN-2015
da pag. 15

Ora tocca a Draghi, Bce verso l'acquisto di Btp

Borse europee euforiche, Milano su dell'1,96%. Coeuré: titoli di Stato, discussione in fase avanzata
La moneta unica scende a 1,17 dollari, ai minimi da oltre dieci anni. In caduta i rendimenti dei bond italiani

Il cambio euro-dollaro



Fonte: Thomson Reuters

212,4 miliardi di euro

Le operazioni di rifinanziamento a lungo termine "mirate" del 2014 (Tltro) con cui la Bce ha fornito capitali alle banche europee per sostenere le imprese e l'economia

d'Arco

La Corte di Giustizia
Oggi la Corte Ue si esprime sulla legalità degli acquisti di titoli «Omt» della Bce

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO Forse l'Italia dovrebbe guardare con più benevolenza all'Europa. Ieri, dalla Commissione di Bruxelles è arrivata la flessibilità sui bilanci pubblici, probabilmente la massima possibile senza stracciare i patti firmati da tutti i membri dell'eurozona. Il maggiore Paese beneficiario ne sarà l'Italia. Il 22 gennaio, quasi certamente arriverà anche lo stimolo monetario: la Banca centrale europea è pronta per il Quantitative Easing sovrano, cioè l'acquisto di titoli pubblici dei 19 partner dell'area euro. Maggiore beneficiario ne sarà ancora una volta l'Italia.

La constatazione è innanzitutto politica e già nei prossimi giorni diventerà un elemento di confronto. Non solo perché, a quel punto, il governo italiano sarà di fronte alle sue responsabilità: gli saranno state messe a disposizione due delle tre gambe necessarie a incamminarsi verso la ripresa, quella di bilancio e quella monetaria; la terza, quella delle riforme strutturali, dipenderà solo da esso. Prima ancora, la «questione italiana» entrerà però nel dibattito immediato, posta soprattutto da chi teme il rilassamento delle regole di finanza pubblica in Europa e ancora di più da chi non vorrebbe il Quantitative Easing (QE) della Bce. La questione avrà un peso nella decisione del 22 gennaio.

Ieri, il membro del consiglio direttivo della Bce responsabile dei rapporti con la Commissione Ue, Benoît Cœuré, ha detto che a Francoforte le discussioni sul QE «sono ben avviate: la scorsa settimana abbiano discusso molti dettagli tecnici». Pronti a prendere una decisione, anche se — ha aggiunto — non è scontato (dichiarazione che ha aiutato le Borse, soprattutto i titoli bancari, a crescere, Milano dell'1,96%). Il giorno prima, Cœuré aveva comunque criticato l'esecutivo di Bruxelles per avere rinviato a marzo decisioni chiare sui Paesi che non hanno rispettato alla lettera il patto di Stabilità europeo nel 2014. «La Commissione Ue — ha detto — ha giustamente censurato Paesi come Italia, Francia e Belgio perché non hanno raggiunto i loro obiettivi di deficit. Ciò aumenta l'incertezza perché nessuno sa se le regole al momento sono applicate in pieno oppure no».

Il fatto che le regole di bilancio siano state rese ieri più «flessibili» fornirà qualche argomentazione a chi, all'interno della Bce, in nome della stabilità finanziaria, vorrebbe rinviare il programma di acquisto di titoli pubblici. «Dev'esserci un bilanciamento appropriato tra i rischi e i vantaggi di un programma del genere e io in questo momento non lo vedo», ha detto qualche giorno fa Sabine Lautenschläger, anche lei membro del consiglio direttivo della Bce. Oggi, inoltre, un consigliere della Corte di Giustizia europea fornirà una prima indicazione — su richiesta della Corte Costituzionale tedesca — sulla legalità o meno del programma Omt della Bce, sostanzialmente il predecessore del Quantitative Easing, al solo annuncio del quale, da parte di Draghi, il momento di acutezza della crisi finanziaria sui mercati cessò, nel 2012. Pochi si aspettano una netta bocciatura, che creerebbe instabilità nella banca centrale. Ma anche questo passaggio indica la delicatezza del momento.

Il 22 gennaio, insomma, l'atteso QE dovrebbe iniziare, come indicato nella riunione di dicembre dei governatori della Bce. Ma quasi certamente i membri tedeschi della banca voteranno contro. E l'argomento che l'Italia ne sarà il maggiore beneficiario sarà evocato.

In realtà, è più vero il contrario: se deciderà di procedere all'acquisto massiccio di titoli di Stato anche contro l'opinione della Germania e della Bundesbank, Draghi segnerà l'ingresso della Banca centrale europea nell'età matura, quella dell'indipendenza. Sarà una scelta contro la deflazione nell'intera eurozona. Se poi l'Italia ne avrà i maggiori benefici, pazienza.

Danilo Taino
@danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.848.000
Diffusione: 431.913

la Repubblica
Dir. Resp.: Ezio Mauro

14-GEN-2015
da pag. 11

Ora l'Italia ha più chance di non essere bocciata all'esame di marzo Padoan: "Grande risultato"

I NUMERI

1,5 mld
CORREZIONE INIZIALE
Nell'aggiornamento Def settembre 2014 correzione del deficit dello 0,1%

4,5 mld
CORREZIONE FINALE
Nella nota dell'ottobre 2014 il governo la alza allo 0,3%: 4,5 miliardi

0,1%
STIMA UE
La Ue stima la manovra italiana allo 0,1%, ma la flessibilità ci può venire in aiuto

Il ministro del Tesoro: "La Commissione riconosce un approccio più flessibile"

Il fisco si impegna a non cambiare le regole in corsa per chi investe oltre 500 milioni

ROBERTO PETRINI

ROMA. Più fiducia per l'esame di marzo, «un grande risultato», dice Pier Carlo Padoan. Le nuove regole varate ieri dalla Commissione europea sulla maggiore flessibilità nei conti pubblici per chi fa investimenti e riforme strutturali, e si trova in recessione, ridanno animo a Via Venti Settembre. Le norme, giunte alla fine del semestre di presidenza dell'Unione, potrebbero portare l'Italia fuori dalla difficile prova del marzo prossimo senza danni e consentire al paese di evitare un intervento ulteriore sui conti pubblici.

Il rischio, che gli uomini del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan contano proprio di evitare, è nato nell'ottobre dello scorso anno, nel pieno dell'esame della legge di Stabilità in Parlamento. La Commissione europea, ancora presieduta da Barroso, avvalendosi dei nuovi poteri che le consentono di esercitare un controllo preventivo sui budget dei vari paesi, pose a Roma un altolà. Spiegò che il percorso verso il pareggio di bilancio era stato eccessivamente dilazionato e che era necessaria una correzione ulteriore dello 0,5 per cento del Pil: Padoan e i suoi resistettero ma alla fine, in corso d'opera, furono costretti a varare un rafforzamento della manovra dello 0,3 per cento del Pil, pari 4,5 miliardi. Bruxelles abbozzò, perché aveva chiesto lo 0,5 per cento: restò il rischio di «non conformità» per la legge di Stabilità italiana e tutto fu rinviato a marzo.

Ora la nuova Commissione di Juncker, che spesso si è definita «politica», e il nuovo commissario agli Affari monetari, il francese Moscovici, hanno fatto la mossa sulla flessibilità che molti si aspettavano. Se si sommeranno una serie di condizioni ci potrà essere uno «scostamento temporaneo» dall'obiettivo del pareggio di bilancio. Moscovici ieri ha tenuto a ribadire che la flessibilità non è stata cucita su singoli paesi, tuttavia l'Italia sembra cadere a pennello nelle regole che consentono di accedere alla deroga: recessione, differenza tra Pil potenziale e Pil effettivo a causa della crisi maggiore dell'1,5 per cento, rapporto deficit-Pil nominale sotto il 3 per cento e un piano di riforme strutturali che possono essere valutate in «pacchetto» e considerate in modo che si «sostengano reciprocamente».

Sembra l'identikit dell'Italia, anche se bisogna considerare che la strada non è tutta in discesa (ad esempio, si parla di difficoltà nel gettito previsto di 700 milioni per i giochi nella "Stabilità") e che resta il problema del debito al qual non ha mancato di fare un riferimento ieri il vicepresidente Jyrki Katainen.

La lettura del Tesoro è più che soddisfatta. «Importante risultato della presidenza italiana», ha dichiarato ieri il ministro per l'Economia Padoan. «La Commissione europea, nella sua comunicazione — ha aggiunto il ministro — , riconosce un approccio più flessibile nell'interpretazione delle regole di bilancio, che fino a sei mesi fa non era preso in considerazione». Ed infine: ora gli stati membri avranno «maggiori possibilità, nel rispetto del patto di stabilità e crescita, di effettuare investimenti indispensabili per promuovere il rilancio dell'economia e creare posti di lavoro».

Del resto l'altro aspetto, quello che riguarda lo scorporo del cofinanziamento dei fondi strutturali europei dal rapporto deficit-Pil, è ugualmente importante, visto lo scarso utilizzo che l'Italia fa di queste risorse. E anche in questo caso i requisiti per accedere alla «clausola investimenti» sono gli stessi della «clausola» che le scostamemti nei conti e riforme strutturali».

A dare una spinta al reticolo normativo delle riforme italiane giungono inoltre voci di accelerazione del cosiddetto «decreto investimenti» sul quale lavora lo Sviluppo economico: nel menù i social bond e un patto con chi investe oltre 500 milioni con il Fisco che si impegna a non cambiare le regole del gioco in corsa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IPSOA **QUOTIDIANO**

IN CASO DI CONVENZIONI CON ENTI PUBBLICI - 12 GENNAIO 2015 ORE 06:00

Legge di Stabilità 2015: cooperative di tipo B senza affidamenti diretti

di **Federico Gavioli - Dottore commercialista, revisore legale dei conti e giornalista pubblicista**

La legge di Stabilità 2015 ha previsto per le cooperative di tipo B, che svolgono attività finalizzate all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate, modifiche alle norme in materia di affidamenti diretti. L'affidamento dovrà avvenire d'ora in avanti con le procedure di selezione idonee ad assicurare il rispetto dei principi di trasparenza, di non discriminazione e di efficienza. Per le cooperative che stipulano convenzioni con gli enti pubblici l'affidamento derogatorio di appalti di servizi deve avvenire con gare pubbliche.

Registrati ad IPSOA QUOTIDIANO per continuare a leggere...

Wolters Kluwer
Italia

Lettori: 2.540.000
Diffusione: 477.910

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli

14-GEN-2015
da pag. 29

LA PROPOSTA

Cosa possiamo guadagnare facendo lavorare i nostri detenuti

di **Milena Gabanelli**

Visitare un carcere è un modo per misurare il grado di civiltà di un Paese. E se lo si fa in Italia si scopre che il nostro Paese «a parole» ha enorme sensibilità per il disagio umano dei detenuti. Poi però, nei fatti, ne infila 6 in uno spazio previsto per 2. È evidente che qualcosa non va. Come se ne esce? Guardandosi attorno in Europa gli esempi virtuosi ci sono. Fondati sulla scelta di far lavorare i carcerati negli istituti di pena. Ma il detenuto, se lavora, per legge va pagato. Giusto. Solo che i soldi per pagare i 54.000 detenuti non ci sono. Se però si affidasse loro la manutenzione ordinaria delle prigioni, che nel piano carceri ha un costo di 500 milioni di euro, spenderemmo meno e lavorerebbero tutti. E allora cambiare strada si può, rendendo le carceri autosufficienti. Chi vuol lavorare lo fa, chi vuol imparare un mestiere anche. Ai detenuti vengono però trattenute le spese di mantenimento.

a pagina 29

Sconti di pena e soldi a chi lavora Così le carceri costerebbero di meno

I detenuti potrebbero svolgere mansioni utili alla gestione delle case di reclusione

Mancanza di risorse
Difendere il salario pieno significa dare a pochi l'opportunità di un impiego

La proposta

di **Milena Gabanelli**

Visiti un carcere e misuri il grado di civiltà di un Paese. Rispetto a tutto il mondo occidentale l'Italia, «a parole», ha maggior sensibilità per il disagio umano, salvo poi infilare 6 detenuti in uno spazio dove ce ne dovrebbero stare 2. Quando la situazione si fa calda, si rimedia velocemente con indulti e decreti svuotacarceri. Il risultato è che il 70% dei condannati, una volta scontata la pena, torna a delinquere. Se la funzione del carcere è quella di restituire alla società un individuo riabilitato, è evidente che qualcosa non va. Eppure, già nel 1975, siamo stati fra i primi a introdurre le misure alternative al carcere con l'affidamento in prova al servizio sociale. Oggi gli affidati sono circa 12.000, ma è difficile sapere se chi ha evitato il carcere poi mantenga un comportamento corretto (non spacciare droga, fare il lavoro che gli è stato assegnato...). Questo perché l'assistente sociale, che dovrebbe incontrare l'affidato una volta alla settimana, sia a casa che al lavoro, lo vede se va bene una volta ogni due mesi. Del resto, a Padova sono in otto a seguire più di 1.000 casi; a Roma in 36 con 3.000 casi.

Gli esempi all'estero

In tutta Europa e negli Stati Uniti, attorno alle misure alternative sono stati organizzati progetti controllati e coordinati. Per esempio a Portland (Usa), i detenuti tengono in vita uno dei parchi urbani più prestigiosi al mondo, quello delle rose, con 600.000 visitatori l'anno. I dati Usa dicono che chi passa da questa «misura» torna a delinquere nel 10% dei casi, rispetto al 25% di chi va in carcere. Poi c'è l'aspetto economico: un detenuto in cella costa 170 dollari al giorno, ai servizi sociali ne costa 1,43.

In Olanda ormai le pene alternative hanno superato quelle detentive, sono in media 40.000 l'anno: i detenuti vengono mandati a lavorare negli ospedali e nei centri anziani.

Ovunque però il grosso della partita si gioca dentro alle carceri. La nostra legge prevede di occupare i detenuti non pericolosi con i lavori di pubblica utilità su base volontaria a titolo gratuito, ma buona parte dei sindaci nemmeno sa che può farne richiesta per ridipingere i muri dai graffiti o pulire gli argini dei fiumi. È previsto anche l'obbligo per l'amministrazione carceraria di dare un'occupazione al condannato in via definitiva, poiché il lavoro è lo strumento principale per il reinserimento nella società.

Questione di soldi

Il problema è che il detenuto se lavora, per legge, va pagato. Giusto. Solo che i soldi per pagare i 54.000 detenuti non ci sono. Quindi alla fine lavorano in pochi, e a rotazione, e solo l'1% si occupa di manutenzione ordinaria. Intanto 4.000 posti nelle carceri sono diventati ina-

Lettori: 2.540.000
CORRIERE DELLA SERA
14-GEN-2015
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 29

gibili e sono in corso appalti per decine di milioni di euro.

Se fossero i carcerati a intonacare o riparare i rubinetti, invece di spendere 500 milioni di euro per il piano carceri, spenderemmo meno e lavorerebbero tutti. È sempre una questione di soldi: il sistema penitenziario costa complessivamente 2 miliardi e 800 milioni euro l'anno, che vuol dire circa 4.000 euro al mese a detenuto. Si può uscire da questa spirale di inefficienza colpevole guardando anche come fanno gli altri?

Nelle carceri irlandesi praticamente tutti i detenuti fanno qualcosa. Quelli che lavorano a tempo pieno in cucina, in lavanderia e nella manutenzione arrivano a 18 euro la settimana e hanno diritto alla cella singola con doccia e a volte anche col computer. Si chiamano superior deluxe rooms. Ce ne sono 140.

Do ut des

In Austria per ogni ora di lavoro riconoscono dai 7 ai 10 euro, ma il 75% rimane all'amministrazione per le spese di mantenimento. In carcere il detenuto impara a fare il falegname o il panettiere, e spesso succede che, quando ha finito di scontare la pena, viene assunto. Nel carcere americano di Portland citato prima lavora il 60% dei detenuti. Lo stipendio viene calcolato, ma l'amministrazione se lo tiene a compensazione dei costi di mantenimento e dà al detenuto circa 50 dollari al mese per le piccole spese. Non è obbligatorio lavorare, ma se lo fai, anche qui c'è uno sconto di pena e dei benefit. Noi, al contrario, tratteniamo dallo stipendio 50 euro per le spese di mantenimento. Così a lavorare sono in pochi, perché i soldi non ci sono. E quei pochi lavorano pure in condizione di disparità. Chi si occupa della mensa per conto dell'amministrazione penitenziaria per esempio prende uno stipendio di 400 euro al mese, se invece lavora per le cooperative prende fino a 1.200 euro.

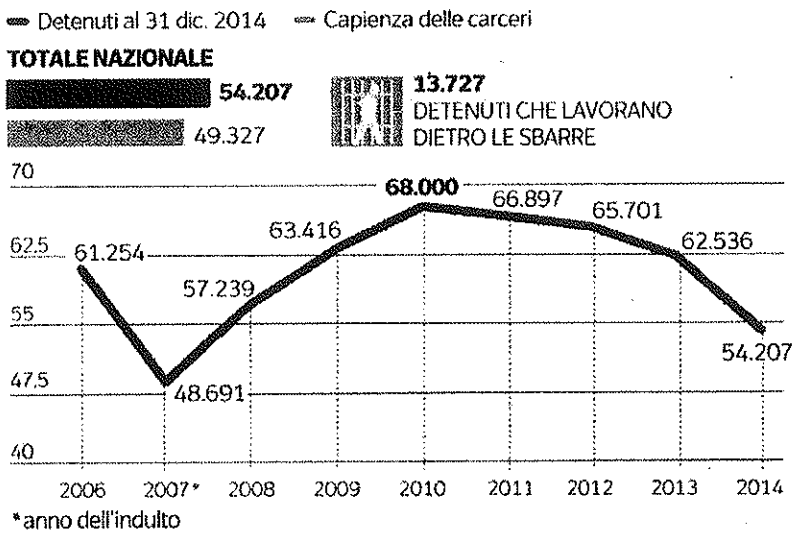
La fortuna delle coop

Proprio domani scade la convenzione con un decina di cooperative che gestiscono le mense dentro le carceri. Era una sperimentazione, sicuramente conveniente per le coop: la cucina e le derrate le compra il ministero, mentre la coop deve provvedere a pagare lo stipendio a quei 6 o 7 che preparano i pasti. Come vengono scelti quei pochi «fortunati»?. Chi lo sa. Certo è che alle cooperative abbiamo delegato molto in cambio di sgravi fiscali: 16 milioni di euro solo l'anno scorso. Molte fanno attività nobilissime, ma se parliamo di «lavoro», a parte l'eccellenza di Bollate (che impegna circa il 50% dei detenuti), è quasi il nulla. Al femminile di Rebibbia lavorano in 10, a Regina Coeli invece c'è solo una lavanderia dove lavorano in 2; tra i fondatori della coop l'ex brigatista Anna Laura Braghetti, la carceriera di Aldo Moro. A Secondigliano su 1.300 detenuti solo una ventina lavorano, fra cui alcuni ergastolani con storie da 41 bis o condannati per mafia, omicidi, traffico di droga. Loro coltivano zucchine pagati dalla cooperativa di turno, mentre gli altri, quelli che scontano pene meno gravi e certamente usciranno, guardano il soffitto.

L'alternativa è continuare a difendere il principio che il lavoro va remunerato e se non ci sono risorse, pazienza... oppure cambiare strada, organizzarsi in modo da rendere le carceri autosufficienti, far lavorare tutti quelli che lo vogliono, insegnare loro un mestiere, calcolare lo stipendio, ma trattenere le spese di mantenimento, lasciando al detenuto quel che gli serve per le piccole esigenze, concedergli sconti di pena, permessi, celle decenti. È una proposta che evoca il «lavoro forzato» o è una soluzione pragmatica e civile?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il pianeta carceri in Italia



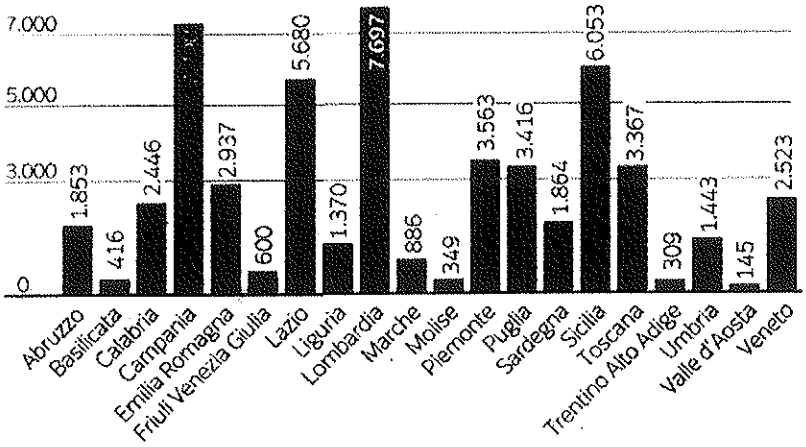
Lettori: 2.540.000
Diffusione: 477.910

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli

14-GEN-2015
da pag. 29

NUMERO DETENUTI PER REGIONE
Detenuti al 31 dic. 2014



D'Arco

2,8

Miliardi
Quanto costa all'anno la gestione del sistema penitenziario italiano. Per ogni detenuto la spesa è di circa 4 mila euro l'anno

40

Mila
Quante sono in media le pene alternative in Olanda in un anno. La cifra supera quelle detentive: i detenuti vengono mandati a lavorare negli ospedali e nei centri anziani

170

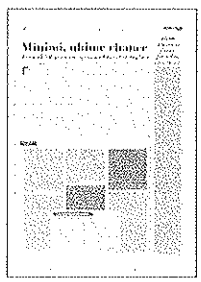
Dollari
È il costo giornaliero, negli Stati Uniti, per un detenuto. Ai servizi sociali invece ne costa solo 1,43. Negli Usa chi lavora con questo sistema torna a delinquere solo nel 10 per cento dei casi

Gli esempi

- In Austria, ogni ora di lavoro di un detenuto viene retribuita con un importo di 7 - 10 euro. Il 75% rimane all'amministrazione per le spese di mantenimento
- Quelli che lavorano all'esterno per conto dei privati ricevono 10 euro: 8 li incassa l'amministrazione, 2 il detenuto
- I detenuti in Austria vanno a fare lavori imparati in carcere (falegname, panettiere). Quando la pena è scontata, il detenuto viene assunto
- Nel carcere di Portland (Usa) lavorano molti detenuti. Non sono obbligati, ma chi lo fa ottiene benefit e uno sconto di pena. Lo stipendio viene tenuto dall'amministrazione, che dà al detenuto 50 dollari al mese per le piccole spese

BREVI

*«**Le cooperative che** lavorano in carcere rischiano di dover licenziare il 30% del loro personale. Una vera iattura per tanti progetti di recupero, che così verrebbero vanificati, con relativo spreco delle risorse economiche già impegnate». Lo afferma il deputato del Pd Edoardo Patriarca, componente della commissione affari sociali. «Le coop», spiega l'esponente del Pd, «hanno comunicato agli istituti penitenziari i fabbisogni per il 2015, basati sui detenuti già in forza e su quelli di prossima assunzione in base alle commesse acquisite. Il Dap si è così accorto che l'ammontare complessivo richiesto, circa 9 milioni di euro, era superiore del 34% a quanto previsto nel fondo a disposizione: poco più di 6 milioni di euro le risorse destinate al credito d'imposta per l'anno 2015, poi ridotte a quasi 5.900.000 euro», continua Patriarca. «Dopo la chiusura delle cucine in dieci istituti, ora sembra che ci sia la volontà di abolire il lavoro nei penitenziari. Si è intrapresa una strada pericolosa, che non garantisce né i detenuti né i cittadini. Più lavoro, infatti, significa meno recidive».*



BANCHE POPOLARI

Per la riforma rispunta il sistema a quote lanciato da Monaci nel '90

(Gualtieri a pagina 10)

IN VISTA DI UNA RIFORMA DELLE POPOLARI TORNA IN AUGE IL PROGETTO DI LEGGE MONACI

Coop, spunta il sistema a quote

Il politico toscano aveva proposto un modello ad aliquote per valorizzare gli azionisti di capitale pur senza stravolgere il modello del voto capitario. Ma il governo non ha ancora preso posizione

DI LUCA GUALTIERI

In molti ritengono che la riforma delle banche popolari possa presto finire nell'agenda del governo Renzi. Non solo perché, con l'entrata in vigore della Vigilanza Unica, è plausibile che Francoforte chieda qualche messa a punto per la governance degli istituti di dimensioni maggiori ma anche perché, in un nuovo giro di valzer di aggregazioni, il meccanismo del voto capitario potrebbe rappresentare un elemento frenante. Come evitare, ad esempio, che prede con un numero di soci capitari uguale o perfino superiore a quello del predatore possano rovesciare i rapporti di forza nel nuovo gruppo?
Al momento sarebbero in corso contatti e sondaggi a livello istituzionale per decidere se e come muoversi. Nel frattempo diverse idee hanno cominciato a circolare, in qualche caso riaffiorando da un passato lontano. È questo il caso della proposta di legge presentata nel luglio del 1990 da Alberto Monaci, politico di lungo corso oggi in quota Partito Democratico e presidente uscente del Consiglio regionale della Toscana. I percorsi politici di Monaci e del presidente del Consiglio, Matteo Renzi, si sono intrecciati più di una volta, sia a Firenze che a Roma, e non si può escludere che questo accada anche in futuro. In ogni caso, oggi la proposta del lontano 1990 sembra ritornata in auge, anche perché quel documento è stato probabilmente uno dei più radicali in materia di banche popolari e, pur senza mettere in discussione la natura cooperativistica di questi istituti, si distingue dagli interventi decisamente più soft elaborati nelle legislature successive. Non a caso è rimasto lettera morta.
Il cuore del progetto era costituito dall'articolo 2, quello cioè che sostituiva al principio del voto capitario tout court (una testa, un voto) quello del voto attribuito in relazione al possesso azionario. Più nel dettaglio il meccanismo prevedeva un sistema di aliquote che avrebbe evitato di «collegare in maniera diretta e immediata il potere di determinazione della volontà sociale all'entità delle azioni possedute», come spiega il testo del progetto. In sostanza i possessori fino a 50 azioni avrebbero espresso 10 voti, quelli fino a 100 azioni 15 voti e quelli fino a 500 azioni 25 voti. I soci con un pacchetto superiore ai 500 titoli avrebbero infine potuto esprimere un voto in più ogni 100 azioni possedute. A ben vedere questo meccanismo proporzionale, pur senza scardinare il modello capitario (che resta in vigore per i piccoli e piccolissimi soci), valorizzerebbe i soci forti e permetterebbe così di attrarre capitali freschi nelle operazioni di rafforzamento patrimoniale come auspicato in più di un'occasione dalla Banca d'Italia. Si tratterebbe insomma di un'alternativa ai cosiddetti modelli di governance ibridi, quelli cioè che consentono di eleggere il consiglio di amministrazione (o il consiglio di sorveglianza nel modello duale) con due canali differenti: gli investitori istituzionali esprimono un numero di consiglieri proporzionali al numero di azioni detenute, mentre il resto del corpo sociale continua a servirsi del voto capitario. (riproduzione riservata)

Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/popolari